Le nuove frontiere della speculazione

Rendita agraria e finanziaria, accaparramento di terre, consumo di territorio.

Giobbe

Nella Francia del diciottesimo secolo grande fu la battaglia per limitare il diritto di pascolo comunitario sulle terre private, e in generale per eliminare la subordinazione del profitto dei singoli alle necessità della collettività: infatti non solo erano ampie le terre a gestione collettiva o gravate da usi civici, ma pesantissime erano le limitazioni negli stessi fondi privati, che non potevano essere recintati, dovevano coordinare i cicli colturali in funzione del successivo "pascolo vano" in favore dei nullatenenti e ripartire la fienagione tra il primo taglio, che spettava al proprietario, e i successivi ad uso della comunità. La battaglia per eliminare ogni imbrigliamento della proprietà privata fu lunga e vide scontrarsi le plebi e i loro usi consuetudinari con i ricchi proprietari terrieri.
Andò peggio in Inghilterra dopo l'imposizione delle *enclosures*, la delimitazione dei latifondi con recinti che creò grandi masse di braccianti privi dell'accesso alla terra.
Con la meccanizzazione agricola la rivolta dei braccianti agricoli esplose: bruciarono le macchine, bruciarono i granai dei ricchi proprietari terrieri, diventò prassi l'estorsione di massa alla ricchezza privata. Era la rivolta senza capi di Capitan Swing, nome collettivo dei gruppi che si formavano e si scioglievano di continuo lungo i sentieri delle contee, dove le truppe reali non erano in grado di spostarsi con agilità.
Ovunque avvenga espulsione di contadini dalla terra, la conseguenza non può che essere la solita: rivolte, brigantaggio e, a lungo termine, emigrazione. Nell'Inghilterra del tempo, l'emigrazione verso le Americhe, se "volontaria", o verso l'Australia nelle

espulsione di contadini dalla terra, la conseguenza non può che essere la solita: rivolte, brigantaggio e, a lungo termine, emigrazione. Nell'Inghilterra del tempo, l'emigrazione verso le Americhe, se "volontaria", o verso l'Australia nelle colonie penali, da cui difficilmente si faceva ritorno.

Oggi il fenomeno permane: rivolte e immigrazione verso l'Europa hanno la stessa identica causa, la terra sottratta da colonialisti e neocolonialisti agli abitanti originari.

Alle classiche dinamiche di sfruttamento si aggiunge ora un fenomeno "nuovo": l'acquisizione di immensi territori arabili nei paesi economicamente svantaggiati da parte dei paesi ricchi. Viene chiamato *land grab*, accaparramento di terre o agri-colonialismo, sorto agli onori della cronaca dopo l'edulcorato resoconto della Banca Mondiale che si è vista costretta ad ammetterne l'esistenza. Ad oggi, le acquisizioni in Africa, America Latina ed Europa dell'est si aggirano sui 50 milioni di ettari, cioè quasi 4 volte la superficie agricola utilizzata in Italia. Un accaparramento che si nasconde dietro un velo di "legalità": le terre infatti vengono vendute o cedute a lungo termine dai governi in cambio di denaro. Ma le superfici interessate spesso ospitano popolazioni che, soprattutto negli Stati di origine coloniale, non sono state riconosciute a livello giuridico né hanno voluto o potuto contrattare alcunché. Sono gruppi ancestrali di cacciatori, allevatori o agricoltori che hanno sviluppato sistemi di uso ed assegnazione della terra diversi da quello della proprietà, e per questo mai riconosciuti, tanto in Sudamerica quanto in Africa o in Asia.



L'agricolonialismo minaccia le popolazioni del "Sud del mondo".

Così la Corea del Sud, esportatrice mondiale di riso, sta cercando di acquistare 1,3 milioni di ettari di terre coltivabili in Madagascar, ne ha ottenuti 2,3 milioni in Etiopia (a meno di dieci dollari l'ettaro) e già coltiva centinaia di migliaia di ettari in Sudan, dove hanno messo le mani anche gli Emirati Arabi e l'Egitto. Intanto, proprio in Sudan, 5 milioni di affamati dipendono dagli aiuti alimentari internazionali. Cina e India hanno acquistato rispettivamente, tra Africa e Sudamerica, 3 e 1,6 milioni di ettari. In Brasile 3,1 milioni di ettari su 5,5 di Amazzonia sono in mani straniere. Non solo gli Stati, anche le imprese private comprano: Daewoo Logistics cercava di accaparrarsi più di un milione di ettari in Madagascar (la metà di quelli coltivabili) con un contratto per 99 anni, quando gli stessi malgasci hanno difficoltà ad accedere alla terra, prima fonte di sussistenza: le rivolte hanno portato alla caduta del governo e al ritiro della trattativa. Ho citato alcuni esempi, ma molti altri paesi hanno fame di terra: Malaysia, Kuwait, Qatar, Bahrain, India, Giappone, Svezia, Libia, Brasile, Russia e Ucraina.

Lo sfruttamento coloniale per la produzione di cibo non è nulla di nuovo, già al tempo della tratta degli schiavi le nazioni europee stipularono un preciso contratto sociale per tener tranquille le proprie classi lavoratrici: compiacenza con lo schiavismo in cambio di bassi prezzi dei prodotti alimentari coltivati dagli schiavi africani nelle colonie. Ad oggi il patto conti-

nua e si estende, dopo le rivolte per il caro prezzi alimentare del 2007-2008. La nuova ondata di transazioni di terre ne è una conseguenza diretta.
Quello che è meno evidente è il motivo per cui aziende private che nulla hanno a che fare con l'agricoltura si siano lanciate nell'affare. Infatti la produzione alimentare non è l'unico motivo. Certo, ci sono gli agrocombustibili e la ricerca Ogm, ma la spiegazione sta nel fatto che il cibo è diventata una materia prima strategica, una *commodity*, e quindi oggetto di speculazione finanziaria. Tanto i privati quanto gli Stati hanno investito grandi capitali "di carta" nei mercati fittizi creati dall'economia finanziaria speculando sull'ipotesi di futuri benefici (i famosi *futures*). In pratica hanno scommesso su una crisi alimentaria che avrebbe fatto schizzare in alto i prezzi delle derrate, e con esse, il valore delle proprie azioni di borsa. Queste operazioni finanziarie vengono fatte attraverso fondi come gli Hedge Founds (fondi speculativi) e i Private Equity (la maggior parte aziende statunitensi ed europee). Tali fondi promettono ritorni di investimento dell'ordine del 20-30% (e rischi equivalenti). L'acquisizione di terre, quindi, non ha in gran parte nessuna finalità immediatamente produttiva, quello che muove gli investimenti è l'accaparramento della rendita, cioè il profitto che si trae proprio dal fatto di acquisire o controllare per un lungo periodo terre agricole.



Proteste contro il land grab.

E proprio l'antica questione della rendita ricollega questi processi globali a noi e ai nostri fazzoletti di terra. Dato che la terra è un bene limitato a cui non tutti possono accedere, spiegano gli economisti, il fatto di possederla genera una rendita economica anche se non la si coltiva: è il privilegio di chi si arroga diritti di proprietà su una terra, che può poi affittare o vendere a chi arriva dopo di lui. Il capitalismo nasce con la recinzione dei terreni liberi: prepotenza iniziale che si pensa poi equilibrata dal "libero" mercato. Le transazioni finanziarie, oggi, sono l'invisibile filo spinato che perpetua l'ingiustizia dell'appropriazione di terreno, che crea potere (la rendita) sugli esclusi: solo chi paga potrà accedere alla terra per usufruirne e sfamarsi.
Da noi la logica della rendita fa sì che il territorio venga continuamente consumato per aumentarne il valore: un terreno reso edificabile centuplica il valore della rendita senza aver mosso un dito, così come lo fa la creazione di infrastrutture di collegamento che lo rendano più accessibile e quindi più appetibile. E i grandi costruttori sono, guarda caso, anche grandi possessori di terre urbane e periurbane, o lo diventano al momento giusto. La questione della rendita sta alla base del fenomeno del *land grab*, non solo perché evidenzia l'illegittimità della proprietà privata della terra e le conseguenze che genera per chi non la possiede. Gran parte del denaro investito nell'accaparramento di terre infatti si è proprio generato con la speculazione edilizia dell'ultimo decennio su scala globale. La dismissione industriale di molte aziende ha traslato il loro debito sulle famiglie che si sono fatte adescare

dall'offerta di mutui per la casa a tassi favorevoli, così favorevoli da renderli convenienti rispetto ad un affitto (dopo l'abolizione dell'equo canone, ovviamente). Con l'aumento della domanda i prezzi delle case sono raddoppiati in pochi anni e industrie e banche, riunite nei poco trasparenti "Real Estate", hanno fatto cassa le une vendendo le vecchie aree industriali dismesse e riconvertite a edilizia residenziale, le altre con i tassi variabili che hanno preso il volo. Tutta la ricchezza sottratta alle famiglie è stata poi reinvestita nella finanza, sia immobiliare che nei nuovi *asset* come quello della terra e del cibo. I nomi sono noti, come Pirelli, Falck e Benetton per citare i più noti in Italia. Proprio Benetton è un caso esemplare: in Europa, tramite la controllata Maccarrese, riceve sovvenzioni agricole per più di un milione di euro l'anno (contributi assegnati in relazione alla superficie aziendale, cioè una rendita aggiuntiva), in Argentina ha acquistato, con l'enorme liquidità proveniente dagli investimenti finanziari, un milione di ettari di terre produttive sottratte ai Mapuche, che non sono stati considerati "proprietari" delle terre da loro abitate e quindi espulsi.
Anche se pochi se ne curano, l'erosione di terre fertili causate dalla rendita riguarda pure noi da vicino, non solo nelle grandi città ma anche nei piccoli paesi. Anziché risistemare con criterio le vecchie case, se ne costruiscono sempre di nuove per favorire i piccoli costruttori che appoggiano questa o quella fazione politica. Una prassi che tra l'altro manda in bancarotta paesi già economicamente depressi, che poi non riescono a stare al passo dei costi che la continua espansione incontrollata comporta come infrastrutture e servizi. Con la scusa di incamerare gli oneri di urbanizzazione, poi utilizzati ad altri fini, la gestione del territorio è in mano agli interessi dei costruttori. Ma edificare per riscuotere gli oneri di urbanizzazione, bisogna dirlo, è come pisciarsi addosso per sentire un po' di caldo.



India centrale: il business della jatropha.

Nell'India centrale, la regione del Chhattisgarh ha visto diversi campi di jatropha devastati dagli abitanti dei villaggi (la jatropha produce semi oleosi che possono produrre biodiesel). Una donna arrestata per avere partecipato alle devastazioni ha dichiarato decisamente: "Il problema che noi abbiamo con la jatropha è che non la possiamo mangiare. Non la possiamo bruciare, non la possiamo usare in alcun modo. Il povero ricava i suoi mezzi di sostentamento dalla terra. La jatropha è utile solo come carburante. Visto che noi non possediamo alcun veicolo, la jatropha per noi è di nessun valore. Inoltre, un problema grosso è che se i nostri animali la mangiano muoiono."
Allo stesso modo, è ora di accorgersi che il cemento non lo possiamo mangiare né giova ad alcunché. Nonostante la "new economy" continuiamo a vivere di e sulla terra, ed è ora di ridarle il valore che le spetta: non bene finanziario, ma bene primario di sostentamento.
Un terreno edificato è definitivamente sottratto al ciclo naturale e se consideriamo il fatto che, in Italia, negli ultimi venti anni è raddoppiato il volume di case esistenti mentre la popola-

zione è rimasta invariata, è ormai giunta l'ora di fermare la colata di cemento prima che ricopra ogni metro di terra, visto che di spazi abitativi ce n'è abbastanza per tutti: semmai è l'equità che manca!

Per approfondire le tematiche trattate

- Sulla fine delle forme di gestione comunitaria delle risorse in Francia: Marc Bloch, "La fine della comunità e la nascita dell'individualismo agrario", Jaca Book, Milano 1997.

- Sulle rivolte bracciantili in Inghilterra: E. J. Hobsbawm/G. Rudè, "Capitan Swing", Editori Riuniti, Roma 1992.

- Sul fenomeno del land grab: i siti internet www.farmlandgrab.org (anche in italiano) e www.grain.org in inglese, francese e spagnolo, con alcuni documenti in italiano. Notevole il dossier "Seized: The 2008 land grab for food and financial security".

- Sulla rendita: "L'insostenibile ascesa della rendita urbana", di Walter Tocci in "Democrazia e diritto", trimestrale dell'Associazione CRS, fascicolo 1/2009, Franco Angeli. Reperibile su internet.

- Sulla crisi alimentare del biennio 2007-2008: L. Colombo/A. Onorati, "Diritti al cibo!", Jaca Book 2009.

- Su land grab in Africa e sulla jatropha: "Le mani sulle terre: un altro assalto all'Africa" di Ama Biney , tratto da "Pambazuka news", documento rintracciabile su Internet in italiano.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.